

IN COPERTINA **PERIFERIE**

La periferia si estende fuori dal margine

Nel nuovo urbanesimo planetario le aree marginali non coincidono più con quelle della povertà urbana del periodo fordista-keynesiano, ma danno origine al fenomeno complesso della “periferia nuova” in cui laboratori di innovazione si mescolano a vecchi luoghi abbandonati

di **Agostino Petrillo**
 illustrazioni di **Vittorio Giacobini**

Marginalità urbana: un dibattito vecchio mezzo secolo.

All'inizio del terzo millennio la città è ormai dovunque. Per la prima volta nella storia dell'umanità la maggior parte della popolazione mondiale vive nelle città. È l'epoca di un nuovo urbanesimo planetario, ma questo diventare città del pianeta avviene sotto il segno della disuguaglianza. I nuovi urbaniti sono frequentemente poveri. Non solo nelle mega-città terzomondiali, ma anche nella un tempo ricca Europa si sperimentano forme inedite di povertà estrema. Di qui il tornare nel discorso dei media delle retoriche su margini, periferie, disagio. Proviamo a capire di che si parla quando si usano questi termini. Il concetto di marginalità urbana è nato negli anni Sessanta del secolo scorso negli slum delle città latino americane, in metropoli che non hanno mai conosciuto il

Il convegno e la Carta di Certaldo

Agostino Petrillo, professore di Sociologia urbana al Politecnico di Milano è tra i relatori che partecipano al convegno "Certaldo 2019, operatori a confronto", promosso, tra gli altri, dalla Cgil. Tre giorni di studio, dal 7 al 10 novembre, nella cittadina in provincia di Firenze, per fare il punto sulla Carta di Certaldo, nata nel 1994 e documento fondativo del lavoro degli operatori sociali nel mondo della marginalità, delle periferie e del consumo di sostanze. Tra coloro che interverranno, il segretario nazionale Cgil Maurizio Landini, il giurista Giovanni Maria Flick, il presidente di Avvocati di strada Antonio Mumolo. Il programma completo: www.cccpcat.it

patto sociale fordista-keynesiano, cresciute radicalmente divise, affollate da quartieri miserabili e autocostruiti. Sono marginali le parti peggiori della città, le *villas miserias*, in cui vengono confinate le diverse figure assunte nel corso del tempo dalla repressione delle classi subalterne: l'indio, il contadino, l'operaio, il migrante povero. Una collocazione spaziale cui corrisponde una ben precisa collocazione sociale, e a volte il colore della pelle. A Buenos Aires il termine "marginal" è ancora oggi un insulto.

Dall'America Latina il concetto è poi migrato ovunque, in quanto la marginalità urbana non è stata più ricondotta a una generica povertà terzomondiale, o a un "fordismo delle caverne" tipico dei Paesi arretrati, fatto di lavoro operaio senza servizi né *social housing*, ma ha finito per rappresentare una forma specifica di relegazione spaziale di minoranze e ceti inferiori a livello planetario.

Una marginalità quindi intesa anche al di fuori della vicenda dell'America Latina, da leggersi come problema ricorrente e insoluto del capitalismo, legato sia alle modalità genetiche e trasformative del capitalismo stesso, sia all'irrompere di nuove dinamiche delle crisi, legate all'introduzione di nuove tecnologie, alla precarizzazione del lavoro e alla disoccupazione di massa.

Marginalità urbana avanzata

Da noi il concetto di marginalità ci ha messo tempo a farsi strada, sono dovuti prima intervenire con evidenza fenomeni che hanno mutato completamente il volto delle vecchie periferie operaie perché ci si cominciasse a interrogare, spesso in maniera approssimativa, sui margini della città.

L'interesse per la marginalità urbana attuale va dunque letta all'interno di un processo complesso di rimodellamento della stratificazione sociale delle metropoli, di rimescolamento delle popolazioni delle città, e di nuova ripartizione degli spazi che esse occupano.

Naturalmente grandi e sostanziali differenze intercorrono tra le vecchie marginalità e le "nuove", dato che le forme che questa oggi assume sono meno nette e meno chiaramente individuabili di quanto non fosse in passato.

Il sociologo francese Loïc Wacquant ha parlato a questo proposito di «marginalità urbana avanzata». Esiste infatti, a suo avviso, una sempre maggiore disconnessione della marginalizzazione dai grandi trend macroeconomici. La "crescita senza impiego" tipica delle economie postindustriali, fa sì che anche i cicli economici positivi incidano poco o nulla sulle condizioni di produzione della marginalità stessa; anche quando l'economia va bene, le nuove opportunità lavorative che si creano non sono per chi vive nelle "zone maledette" della città. La marginalità urbana avanzata differisce inoltre dalla povertà urbana del periodo fordista-keynesiano perché si sviluppa in un contesto complessivo di decomposizione di classe. Gli individui che finiscono relegati ai bordi della metropoli non solo non sono più legati a strutture tradizionali di mobilitazione come i sindacati, ma sono anche privi di un linguaggio comune, dato che per Wacquant: «il precariato è un gruppo nato morto», non solidale, la cui gestazione associativa è eternamente incompiuta, perché dalla realtà durissima del precariato non si può che cercare di sottrarsi, di sfuggire. Nelle zone toccate dalla marginalità avanzata si innesca inoltre un giuoco di «microfisica dei poteri», si originano una serie di conflitti che attivano ulteriori dinamiche di differenziazione interna, per cui per alcuni gruppi vi è il rischio di andare a costituire il margine del margine, di finire confinati in una sorta di periferia elevata a potenza, in quelle che ho chiamato in un libro recente «periferie al quadrato», periferie di periferie, luoghi estremi, in senso sia fisico che metaforico. Sono spazi in cui si sperimentano dimensioni di vita patologiche,

Illustrazioni
di Vittorio Giacocini

IN COPERTINA PERIFERIE



una condizione soggettiva di sconfitta e di irrilevanza o addirittura si generano comportamenti paracriminali. La città, l'urbano come massima espressione dell'umano, nella «periferia nuova» si perde del tutto, nel venire meno delle componenti essenziali della relazione sociale e dell'incontro tra diversità. Ma come capire, come studiare, come intervenire su queste forme estreme della marginalità? Per comprendere quanto avviene occorre decostruire il senso comune urbano, rinunciare alle maniere ovvie o abituali di concepire la città.

Secondo Wacquant lo sforzo principale di chi studia oggi la marginalità urbana e vuole attivamente essere presente dovrebbe consistere principalmente nel ricollocare la condizione e il destino di un quartiere nel susseguirsi delle trasformazioni che lo hanno interessato e hanno le loro radici nella storia del quartiere stesso, analizzare il ruolo della presenza/assenza dello Stato e dei servizi, capire come si colloca il quartiere nell'immaginario collettivo della città, e provare a immaginare percorsi di emancipazione che non siano solo individuali, ma collettivi.

Studiare la marginalità dall'interno può sicuramente essere utile a comprendere i meccanismi che la producono, anche se il rischio è quello di perdere di vista l'intero, la città. In questo senso uno dei pericoli connotati all'analisi dei margini delle metropoli è credere che il margine esista di per sé, di elevarlo a realtà autonoma se non addirittura di celebrarlo, sia pure in negativo.

Difficile pensare di studiare i margini della città senza fare riferimento alle trasformazioni che investono il centro: gentrificazione, museificazione, aumento dell'età della popolazione, precarizzazione dei rapporti di lavoro. Banale affermare allora che se bisogna studiare la città a partire dal margine, bisogna però sempre studiarla come un tutto, a partire dalla complessità di fattori che contribuiscono a creare i margini.

Il margine...oltre il margine

La marginalità era comunque nelle società avanzate di un tempo una sorta di residuo, un bordo che andava «risanato» e per cui ci proponeva di introdurre misure correttive, mirate teoricamente alla scomparsa o almeno alla consistente riduzione dei divari, il margine della città andava, almeno teoricamente, eroso, ridotto, smussato. Ancora nei primi anni Ottanta si discuteva nel mondo accademico di «rivalorizzazione» dei margini. Ma, mentre il sistema economico keynesiano, pur nelle sue contraddizioni, tendeva ad includere più soggetti possibili, oggi il funzionamento della economia globale e le modalità di esercizio della governance producono invece una crescente frammentazione degli spazi urbani, e innescano meccanismi di espulsione e di allontanamento dai centri che si manifestano al di là delle tradizionali forme di esclusione sociale. Basterebbe pensare all'emergere in tutta Europa di una nuova

«questione delle abitazioni», con la crescita vertiginosa delle espropriazioni delle case e degli sfratti, al confinamento di profughi e migranti in contenitori spaziali a questo deputati, all'ossessione per il «decoro» e la sicurezza.

Il margine quindi si allarga, si estende, diviene una sorta di paradigma indiziario, utile a gettare luce su processi più generali, a far comprendere situazioni spaziali inedite ed estreme.

Una periferia nuova

Cresce sotto i nostri occhi un mondo nuovo, in cui diviene difficile parlare solo di marginalità, sia pure avanzata: «la periferia nuova» nel suo crescere diviene difficile da decifrare, smarrisce connotati facilmente riconoscibili. Non abbiamo più di fronte una contrapposizione centro-margini, ma un fenomeno urbano complesso. Basterebbe pensare alla periferia romana o a quella napoletana. Periferie caratterizzate dalla «gettatezza», in cui sono mescolate alla rinfusa nuove centralità emergenti e vecchie centralità declinate, laboratori dell'innovazione e progetti industriali obsoleti, strutture recenti della logistica e capannoni abbandonati, infrastrutture moderne e scali ferroviari dismessi. Fianco a fianco troviamo quartieri residenziali e sopravvivenze isolate di edilizia popolare tradizionale, abusivismo «storico» e nuove autocostruzioni, insediamenti temporanei di migranti, edifici occupati, laboratori del lavoro nero, spazi interstiziali.

La periferia che ho chiamato «nuova» pare dunque sottrarsi alle categorizzazioni note e, invece, ben oltre lo stesso concetto di margine, prospettarsi come un insieme di singolarità diverse tra loro, ricondotte a questo nome comune più da una condivisione di condizione sociale, di mentalità, di situazioni occupazionali e redditi, che non per i meri aspetti spaziali, che appaiono spesso invece estremamente diversificati. Ci sono «periferie» anche in zone un tempo relativamente centrali, come avviene a Genova, in quartieri come Sampierdarena. Non sono solo situazioni italiane, Parigi sperimenta per esempio nella sua grande area metropolitana dinamiche molto simili a quelle prima descritte. Una nuova grande partita politica e sociale si apre dunque in quelli che rischiano altrimenti di diventare luoghi della relegazione, «territori del nulla».

**In Europa esiste una nuova
«questione delle abitazioni»
con la crescita vertiginosa delle
espropriazioni e degli sfratti**